

Elena fra le nuvole

Andrea Quattrone

**ELENA
FRA
LE NUVOLE**

Romanzo storico

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Andrea Quattrone
Tutti i diritti riservati

*Grazie ad
Armando, Mareta e Rita.*

*“La bellezza
salverà il mondo.”*

F. Dostoevskij

Premessa

“Le Nuvole” di Aristofane è una commedia rappresentata in Grecia nel 423 a.C. che ha avuto un'accoglienza meno fortunata delle tante altre scritte dall'Autore greco. Un lavoro che verte sul rapporto tra padri e figli ma che probabilmente si prefiggeva di contrastare il Pensatoio di Socrate, nel quale le Nuvole rappresentavano il Coro e le dee protettrici dei sapienti che ne facevano parte. Questo impianto culturale si proponeva di formare i giovani attraverso l'arte del ragionamento che in apparenza può sembrare valido come tale ma è falso e cavilloso, quindi inammissibile, quando è sofisma. Il perché, dunque, del titolo “Elena fra le Nuvole” non è difficile comprenderlo in una fase storica che ha una lunga coda di negatività nella vita del nostro Paese. A partire dalla grave conseguenza di non averlo saputo realmente unificare cementando, invece, lo squilibrio tra il Nord e il Sud. Il quadro è a oggi uno sfascio istituzionale, politico, economico, morale ed educativo, sul quale bisognerà lavorare e non voltarsi dall'altra parte se si vuole diventare veramente uniti, solidali, civili e prosperi. Ma è indispensabile invertire completamente la rotta, creare una resistenza pacifica allo sfacelo, da parte delle menti più forti e democratiche, incominciando con l'uscire dai sofismi e mettendoci vera passione. Tutto ciò, insomma, che può essere rappresentato dalla bellezza di una creatura, Elena, amata e desiderata dagli uomini più importanti dell'antica Grecia, tanto da scatenare una guerra di dieci anni tra Sparta e Troia. Asserzione che sembrerebbe contraddittoria (la bellezza contro gli egoismi e la guerra) ma è invece una conferma che le doti e i valori della bellezza

sono il fondamento della democrazia e della libertà, come le scelte di una vita semplice e limpida di Elena e Nicola e dei loro figli, di cui si parla in questo lavoro.

1

La Magna Grecia

Albeggiava. Nicola osservava il sole levarsi lento sul mare azzurro liscio e armonioso che infondeva un senso di pace e di purezza, come sempre nelle albe tenui del suo bel paese dell'estremo Sud.

Egli era ancora convalescente e debilitato, ma già in piedi per abitudine, tra il sonno e la veglia, contornato dall'aura fresca di un mattino primaverile, a osservare la lunga distesa d'acqua immobile. Stava affacciato, proteso nella metà della porta senza vetri del balcone, con le braccia appoggiate sulla ringhiera esterna a respirare a pieni polmoni le essenze degli aranci e dei limoni che giungevano dal giardino. Non si era ancora completamente ripreso dal coma provocatogli dall'incidente stradale e la sua mente era quasi ricoperta da un velo, quando all'orizzonte gli parve di veder apparire cinque imbarcazioni, la più grande nel mezzo, che puntavano verso la riva.

Proprio su quella, seduta in trono, mentre le barche si avvicinavano sempre più, gli parve di scorgere la dea Persefone, figlia di Zeus e di Demetra, in un'aureola che incorniciava la sua eccezionale bellezza, i suoi lineamenti lievi e sublimi, la perfezione delle sue forme. Certo era, comunque, che quella figura vista così da lontano, dall'aspetto più divino che umano, era l'espressione di un'anima eletta!

“Ecco,” disse tra sé e sé “questa è la bellezza di cui hanno bisogno gli uomini! Una bellezza che induce bontà, senso di giustizia e di amore; una bellezza che fa dell'uomo una

nullità, che è vita e morte allo stesso tempo; coscienza della vita che solo può acquistare valore e significato nel bene, nella mano tesa verso il prossimo, nello sguardo chiaro e dignitoso, leale e consapevole”.

Quando ritornò in sé, pensò che la scena che gli era sembrato di vedere fosse un sogno, perché dopo l'incidente gli capitava, di tanto in tanto, d'imbattersi in quegli interminabili momenti; e allora sentiva un sussulto al cuore, un effluvio di acque fresche lo pervadeva e il suo spirito levitava in un benessere fisico e morale.

E poi la Persefone, *passionalmente venerata a Locri* – come scrisse il von Hülsen – non era più lì, nel suo tempio indicato dagli storici come *il più famoso dei templi*, ma lontana migliaia di chilometri. Mani scellerate l'avevano sottratta alla sua dimora di contrada Perciante, dov'era emersa da uno scavo privato, e, dopo tante peripezie, era finita nelle mani dell'antiquario bavarese Hirsch, che l'avrebbe poi venduta all'imperatore tedesco Guglielmo II. Il 16 dicembre 1915, la Persefone di Locri faceva ingresso in terra straniera al Museo Reale di Berlino.

Adesso è lì e non riesce più a ritornare nella sua terra, la terra della poetessa Nosside che cantò con accento soave: *O straniero, se tu mai farai vela verso Mitilene dalle belle danze, per ispirarti al fior delle grazie di Saffo, di' che cara alle Muse me la terra Locrese generò: sappi che il mio nome è Nosside. Va'!*; dove Zaleuco dettò il primo codice di leggi occidentale, le prime regole della convivenza civile, tra cui: *Ai Locresi non è dato possedere né schiavi né schiave*; dove fu Timeo, filosofo della scuola pitagorica, giurista, fisico e astronomo; Eutimo, tre volte vincitore dei giochi olimpici; Agesidamo, pugile; e dove insegnò Pitagora, che fondò la famosa scuola di Crotone ed elaborò il primo strumento dell'aritmetica, la “tavola pitagorica” che tutti i bambini imparano alle scuole elementari. La terra, ed è quanto dire, dove secondo Aristotele fiorì il matriarcato: i mariti e i padri impegnati in guerra favorirono l'unione tra le signore aristocratiche e gli schiavi, che insieme fuggirono fondando Locri Epizefiri. Mantenero il prestigio che avevano

nella loro patria, quindi il loro rango rispetto agli uomini, dando ai figli il proprio cognome e impegnandosi nella politica e nell'andamento della società.

Il tempo ha cancellato quella civiltà e l'unità d'Italia ha decretato, solo dopo tanti secoli, la libertà dalle schiavitù, già sancita dalle Regole vigenti nell'antica Locri.

Calabria bizantina

Si era nel mese di luglio ormai e Nicola non rinunciava all'affacciata mattutina nell'anta dai vetri rotti del suo balcone, sul giardino dal quale incominciava a farsi sentire più intenso l'odore degli alberi. Stava così, assorto nei propri pensieri, avvolto dall'effluvio della natura in pieno risveglio, quando alzò gli occhi sul mare e gli parve di vedere all'orizzonte una flotta di barche che guadagnava la riva. In una delle imbarcazioni si ergeva un grande quadro con la Madonna Achiropita, sorretto da alcuni monaci basiliani.

Erano i monaci che, in seguito alla persecuzione iconoclasta dell'imperatore Leone III l'Isaurico, abbandonavano il Medio Oriente e l'Africa in cerca di luoghi più sicuri. Essi venivano ad aggiungersi ai tanti anacoreti che già popolavano i monti calabresi. Gli stessi monaci bizantini che avevano edificato San Giovanni Therestis presso Bivongi e la famosa Cattolica di Stilo, definita da Paolo Orsi un *insigne monumento bizantino, il più bello, il più completo della Calabria*, e che avrebbero inaugurato un periodo fecondo di studi e di civiltà per la stessa dopo la parentesi di Cassiodoro. Questi, ministro di Teodorico, ritiratosi dall'attività politica aveva fondato due monasteri, il Castellese e il Vivarium, nella seconda metà del VI secolo. Dotò quest'ultimo di una ricca biblioteca con opere di autori classici e cristiani e di una scuola calligrafica.

Secondo il Beliérese è merito grandissimo di Cassiodoro se la cultura intellettuale